

# La mitologia, quasi un noir

/ 23.01.2017

di Maria Bettetini

Mi è capitato tra le mani un libro che ho amato e amo tanto, che da quando mi fu suggerito alle elementari ancora rileggo: è *Storie della storia del mondo* (di Laura Orvieto, Giunti editore, Firenze), una versione per bambini dei principali miti greci e latini, dove «per bambini» significa solo l'uso di un linguaggio semplice, non certo la presentazione edulcorata dei sanguinosi e scandalosi fatti della mitologia. Tanto per cominciare, Crono divora i suoi figli e Zeus ingoia la sposa incinta, Metis (ma poi Zeus divenne marito di Hera, che era anche sua sorella). Per questo Atena nasce dalla testa del padre, preceduta da una forte emicrania. In altra occasione, il vento del Nord, Borea, si innamora delle tremila cavalle del re Erittonio, giace con loro, diventa padre di dodici puledre.

Si sa, le vicende mitologiche non sono mai sdolcinate favole: la narrazione dell'inizio di questo mondo deve raccontare eventi che lo rispecchiano e lo superano, la violenza brutta ne è una cifra essenziale. Lo era ai tempi di Omero, lo è oggi. Gli antefatti mitologici sono un affresco di efferati eventi da cronaca nera. Neonati divorati o costretti a non nascere, incesti, padri evirati. Con la conquista del potere da parte di Zeus si stabilisce una certa pace, un certo ordine, nel rispetto di parentele e nascite. Traditore seriale, spudorato bugiardo, Zeus era tuttavia riconosciuto come giusto giudice, ai tempi in cui anche la Grecia si dava delle regole e scandiva diritti e doveri.

Sorsero i tribunali, si scrissero le leggi, si costruì una mitologia comune, fondata sulla trasmissione orale dei poemi omerici. Ancora commuove Ettore che toglie l'elmo per prendere in braccio il suo bambino, spaventato dal cimiero: lo aspetta il duello con Achille, la morte certa. Telemaco, a confronto dell'avventuroso Ulisse, sembra un adolescente svogliato; Fenice racconta di aver sedotto l'amante del padre su ordine della madre. I poemi però devono educare, quindi presentare esempi di virtù. Nella storia è più difficile incontrarne, per esempio Alcibiade non dava certo retta a Pericle, suo zio e tutore. Nel *Simposio* di Platone, il giovane raggiunge i colti partecipanti al banchetto. È ubriaco, la sua bellezza leggendaria è stravolta dal vino e da un attacco di gelosia, ha visto Socrate giacere accanto a un altro bello, Agatone. La scenata che segue diventa un disperato grido d'amore e desiderio, dove Socrate viene raccontato come un uomo «bello dentro», per dirlo secondo le parole degli adolescenti di oggi. Brutto come un sileno, contiene oro puro nell'anima.

Non è tutta bella né tutta cattiva, la cultura dei Greci, e dove leggiamo di un figlio ben poco affettuoso verso il padre, scorgiamo anche l'uomo che ci ha permesso di capire la nostalgia, parte costitutiva del nostro essere nel mondo. Ulisse infatti non ha grandi attenzioni per Laerte, però incarna con la sua vita l'insoddisfatto ed eterno vagare della nostra anima. Ulisse è l'uomo che soffre per un ritorno a casa continuamente differito (nostalgia è infatti «dolore del ritorno»), che soffre anche nel ritorno, perché non viene riconosciuto e non riconosce, non subito, e soprattutto perché dopo la battaglia contro i Proci potrà godere ben poco della sua casa, della sposa, del letto scolpito in un albero antico. Come gli ha annunciato Tiresia negli Inferi, il re di Itaca deve subito ripartire, andare lontano dove non si conosce il mare, quindi il cibo è insipido e gli uomini confonderanno un

remo per uno strumento agricolo. Là onorerà Poseidone, il dio del mare con cui è in lotta da quando gli ha accecato il figlio Polifemo, e poi potrà di nuovo tornare a casa.

Ma noi sappiamo che non tornerà. Diverso dal quasi divino Ulisse, il pio Enea a sua volta affronta molte peripezie non per tornare in patria, ma per fondarne una nuova. Il vecchio padre che si porta sulle spalle e che sopravvive a parte del viaggio è tutto ciò che ha con sé di Troia distrutta. In Lazio deve mescolare il suo sangue con quello latino, perché il suo discendente Romolo possa fondare Roma. Giunone non lo perseguiterà più, a patto che accetti di parlare solo la lingua latina, in una nuova patria di un nuovo popolo. Particolare è poi la diffusa credenza antica della capacità del vento di rendere gravidi alcuni animali, come i cavalli e gli avvoltoi. Omero diceva essere Zefiro il padre dei cavalli velocissimi Xanto e Balio, Aristotele dedusse questa legge di natura dall'osservazione degli uccelli e dei loro nidi.

Qualche teologo riprese la credenza per rendere meno miracoloso il concepimento della Vergine per il soffio dello Spirito. Come se rispetto alla maternità di una vergine fosse più facile da accettare il vento del Nord che giace con le sue tremila cavalle.